

222.

222.





УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23 612

SULLA VITA

E SULLE IMPRESE MILITARI

DI

MALATESTA IV. BAGLIONI

CENNO STORICO

DI CORIOLANO MONTI

Monti



ROMA

(Estratto dall'*Album* distribuzione 26 anno VI).

1859

Se egli è vero, siccome ne sembra verissimo, che a coloro i quali tutte cure ripongono in glorificare la patria e la nazione, dell'una e dell'altra benemeritando si spetta guiderdone di veneranza e di lode grandissimo, io non mi saprei di leggieri avvisare cui meglio, tra' viventi, questo tributo si debba, che al *cavaliere Giambattista Vermiglioli*, di Perugia e d'Italia cotanto benemerito. Nato di splendida prosapia, anzi che ignaviamente piacersi dell'ozio che il ricco censo a lui procaccerebbe (siccome purtroppo si pare che parecchi facciano a dì nostri) datosi a tutt'uomo sino dalla giovinezza agli studi dell'archeologia e della storia, vero perugino ed italiano in niente altro adoperossi, che proficua onoranza a Perugia e ad Italia non tornasse. Laonde indefesso ed instancabile, ad utilità ed onore di amendue assai opere dettò, per le quali, in bella fama cresciuto, ne viene meritamente salutato di questa decoro, di quella splendore precipuo. Conciosiacchè a celebrare al tutto le patrie glorie per la più parte sue opere intendino; le quali poi sì spacciatamente per la possanza dello ingegno e l'assiduità dello studio e' fornisce, che quasi una ciascuno anno esce alla luce, frutto di ben sudate lucubrazioni: ond' è che pur non ha guari si è egli piaciuto presentarne della *narrazione storica della vita e delle imprese militari di Malatesta IV Baglioni*. Io non reco materia al mio dire per commendare questa opera, la quale per lo nome chiarissimo dell'autore non ne ha mestieri, ed ove la si volesse encomiare, a ben altri ciò si affa valente che io non mi sono; ma a testimoniare pubblicamente della reverenza e gratitudine in che noi tutti di Perugia dobbiamo avere il concittadino

celebratissimo, voglio in queste carte esporre il sunto della storia per lui in ampio volume dottamente tessuta, acciocchè a più, che non pure a coloro nelle cui mani ne venisse il libro originale, sia palese come il *Vermiglioli* con alacrità nella investigazione di fatti ignoti o incerti, sagacità nella critica, utilità nel resultamento abbia posto in aperto un punto interessantissimo di storia italiana, qual è quello che alla vita del famoso capitano si pertiene, prima dell'opera sua non veracemente nè distintamente conosciuto.

In quella splendidissima famiglia che tra 'l finire del XV ed il cominciare del XVI secolo tenea in Perugia con usanza quasi regia il primato, e della quale fu detto tanti avere individui quanti uomini valorosi e celebrati, nacque nell'anno 1491 Malatesta IV di Giovanpaolo di Rodolfo Baglioni perugino e d'Ippolita Conti romana. Crescendo all'esempio del padre, di cui è noto quali si fossero il valore e la possanza, il fanciulletto Malatesta era nel 1498 seco lui alla guerra che quegli pe' fiorentini incontro a' pisani valorosamente operava. Ma prima che due lustri toccasse, egli corse pericolo della vita, però che insorte fazioni in Perugia tra gli stessi Baglioni che contendevano di preminenza, Giovanpaolo costretto a fuggire a salvamento di sè, ebbe a lasciare i figliuoli Malatesta ed Orazio alla discrezione de' nemici, i quali gli avrebbero al proprio furore sacrificati, se Atalanta Baglioni non gli avesse nelle paterne case ricolti. Poco stante però Giovanpaolo, gli emuli depressi, a rabbracciare la consorte ed i figliuoli fu tornato; ed allora, per lo si affezionare, la repubblica fiorentina volle alle sue bandiere assoldato il giovanetto Malatesta con orrevole condotta di 30 cavalli. Perchè Giovanpaolo, ad arra di propria fede appo lei, il figliuolo poscia impegnò, stato ad uno di que' patrii collegi delle arti ascritto, donde traevansi i magistrati. A rincontro di questi onori la giovinezza di Malatesta ebbe a patire nuovi travagli per conto del duca Valentino, il quale non potendosi del Baglioni vendicare, siccome fece di altri signori italiani a' danni suoi seco lui assembrati alla magione, andava concitando i perugini perchè di città lo cacciassero. La

quale cosa comechè non seguisse effetto, pure tornata Perugia alla obbedienza di Alessandro VI, Giovanpaolo che di lui temeva e delle insidie del perfido nepote, già padrone della propinqua Città di Castello, co' figliuoli in Siena ricoverossi presso il generoso Pandolfo Petrucci. Ma morto indi a poco papa Alessandro, egli fu sollecito ritornare co' suoi in patria, mercè dell'aiuto de' fiorentini, cui aveva di sua spada nuovamente accomodato. I quali in appresso diffidando di lui che durava nell'amicizia del Petrucci a loro nemico, speditogli il Macchiavello, si ebbero malleveria di sue fedeli protestazioni in Malatesta, che le armi trattava negli eserciti loro. Ed altra fiata ci fu pegno della fede del padre, quando questi tuttora signore di Perugia, temendo quanto imprendeva Giulio II per soggiettare Bologna, contra sè dipoi non rivolgesse, si commise in lui, ed a lui rassegnò la città, dando i figliuoli in ostaggio a Guidobaldo duca di Urbino, da cui fu questa composizione operata. Per la quale Giovanpaolo essendo rimasto assai contento al buon trattamento del pontefice, tolto commiato da' fiorentini, volle nella impresa di Bologna seguirlo; e con seco recò Malatesta, giovanetto di 16 anni, stato dai perugini alla ragguardevole carica eletto di capitano del contado. Giovanpaolo si rimase indi in poi al pontefice fedele, e col figliuolo per lui stette nelle molte guerre che sino al 1510 quegli ebbe a sostenere. Quindi acconciatosi in servizio della signoria di Venezia, mentre per essa contro a' tedeschi e francesi guerreggiava, come intervenne che Pier Jacopo Monaldeschi nobile orvietano, il quale sotto lui militava ed aveva una sua figliuola disposata, di vita senza prole passasse, egli ingegnossi di ammogliare la Monaldesca, sorella ed erede delle molte possessioni del defunto, nel suo Malatesta; onde questi per la suocera Imperia Collelungo recuperò, cacciandone gli orvietani che se n' erano insignoriti.

Ma già il giovane capitano agognava in maggiore imprese pruovarsi; perchè appena contro Francia nel 1512 il papa, la repubblica di Venezia e il re di Spagna si furono in sulle armi collegati, egli accorse alle insegne de' veneziani, e con essi nella guerra di Romagna, a pri-

ma pruova di valore, in Bologna respinse la cavalleria francese, che a depredare vettovaglie e munizioni erane uscita. Presso a Ravenna però rimasta la parte sua sconfitta, egli fu sì gravemente ferito che per morto si tette; ma ottenuta guerigione recossi all'esercito del padre, il quale pe' veneziani altresì militava, e in Padova qual suo luogotenente lo resse, mentre questi, morto Giulio II nel 1513, tornò a Perugia con animo di ridursela in potestà. Malatesta era pure con Giovanpaolo, reduce della patria, alla violenta occupazione di Legnago da questo operata, ed alla rotta ch'ebbe a portare, allorchè diretto ad assalire il castello di Brescia, fu da Gastone de Foix con numero soperchiante di armati sopraffatto, sì che grave perdita soffrì, a sopperire alla quale mosse Orazio di Perugia con 500 fanti per alla volta di Lombardia. Vincitori gli spagnuoli a Bergamo e Peschiera, l'armata veneta verso Padova si ricolse, donde l'Alviano, che n'era condottiero supremo, i Baglioni coll'esercito loro a Treviso inviava; ma all'appressarsi del nemico che a ferro e fuoco poneva quanto innanzi gli si parasse, i veneti fecero senno, e le difese abbandonarono. A questa pezza Malatesta tornava a salutare la patria, la quale, poichè capitano del contado avealo nel 1512 confermato, tra' sapienti del suo rinomatissimo studio lo ascriveva; e quindi a Città di Castello ei passava a compiere colla Vitelli sposa di Gentile Baglioni suo zio.

Comechè Giovanpaolo, fatto prigionie nella infelice fazione di Vicenza, poichè fu libero a' prieghi di Leone X, le armi venete lasciasse, chiamato dal pontefice a reggere quelle della chiesa, Malatesta a trattarle proseguì collo zio Alviano. Perchè questi nel 1514 creollo suo aiutante alla impresa del Friuli; e sotto gli ordini suoi stupende pruove egli fece di valore, allorchè a Pardenone Risano sconfisse e fece prigioniero, e del castello s'impadronì; allorchè coll'amico Mercurio Bua il padovano ed il vicentino correndo, sbaragliò gli spagnuoli che la campagna infestavano, e sino a Trento li perseguitò; allorchè a Levio nuova vittoria ottenne su loro che per la via di Verona incalzava. Ma la prodezza di

lui precipuamente rifulse e nello scontro che presso ad Este ebbe con un forte corpo di tedeschi e spagnuoli, il quale disfece ed oltre l'Adige fugò impadronendosi del campo e di guari bottino; e nell'accanita battaglia di Marignano, ove pontato il centro del combattimento, disperse gli svizzeri ed i ridotti brucionne.

Bensì il corso di tante vittorie fu nel 1517 interrotto; perchè Malatesta dovè di Venezia nell'Umbria mutarsi a liberare Perugia e suo padre dentro rinchiusovi dallo stesso assedio che, ad istigazione de' cittadini fuorusciti, aveavi posto Francesco Maria duca di Urbino; ma solo giunse in tempo a contribuire alla taglia, che per accordo si volle il duca a partire: accordo che non fu a' versi del pontefice, il quale, nulla ostante che Giovanpaolo e Malatesta avesse conti di Bettona nominato, e prima a quest'ultimo altre possessioni conceduto, ed il padre a condottiero delle sue armi a Bologna chiamato, i fuorusciti favoriva per togliergli il dominio della patria. Perchè dessi nel travagliarlo perseverando, lo assalirono dipoi in Castiglione sul Trasimeno, onde a soccorrerlo mosse di Perugia Malatesta, ed alle bande di Rannieri impedì che a quelle di Gentile si congiungessero. Ma per cura di papa Leone venne tosto la contesa composta; il quale sebbene del fallo si passasse di Giovanpaolo e di Gentile, non rimaneva dallo accarezzare Malatesta, sì che in suo arbitrio la elezione ripose de' capitani di Perugia. Di questa carica e' si volle esser parte ed a buon pro; conciosiacchè egli fu mercè del consiglio e dell'autorità suoi, che quietaronsi le cittadine turbolenze, colpa de' banditi di poco tornati. Per le quali cose essendo egli in grande stima ed amore appo i perugini, fecero essi sì nella città e sì nel contado festa grandissima per lo nascimento del primogenito di lui Rodolfo IV, avvenuto corrente l'anno 1518.

La potenza di Giovanpaolo e de' suoi figliuoli vie più crescendo in Perugia, era giunta a tale nel 1520 che tutte cose a senno loro si regolavano, intanto che giunsero a cacciare di patria Gentile il quale accanitamente contrastava loro il primato. Ma questi postosi alle vedette sulle operazioni di Giovanpaolo, com'ebbe scoper-

to ch' egli tentasse novità in Roma, sendo complice o conscio della congiura ordita dal cardinale Petrucci, ne mise sospizione nell'animo già esacerbato di Leone, e sì lo aizzò che indusselo l'emulo nel suo cospetto a compulsare. Intanto molte armi moveano per ordine del papa sopra Perugia; per cui Giovanpaolo, che insciente della disgrazia celebrava in Castiglione le sponsalizie di sua figlia Elisabetta con Camillo Orsini, veduto il nembo che lo minacciava, in patria ad allestire milizie restituisi, mandando in vece sua Malatesta a Roma. Il quale fu dal pontefice accolto amorevolmente, ma in uno accommiatato dicendo, non potere seco lui trattare le cose che dal padre voleva. Onde a questo fu forza andare, e giunse in Roma alli 16 di marzo 1520, e recatosi il giorno appresso a visitare Leone, fu impigliato in castel sant'Angelo, sottoposto a processo e, nulla ostanti le mene e le astuzie degli Orsini per rompergli le carceri, condannato a morte nel taglio della testa, che egli in pace portò a dì 11 giugno.

Sgominati Malatesta ed Orazio per la morte del padre, e timorosi che Leone loro altresì non cogliesse, sapendosi che le sue genti vie più appressavansi, le difese di Perugia abbandonarono, ed a notte quinci partironsi con alquanti amici per alla volta di Napoli: onde venne abilità a Gentile di rientrarvi per impadronirsi delle robe stategli concesse di Giovanpaolo, e per disporre a posta sua delle cose della patria. Del reame gli esuli Baglioni nel veneziano passarono agli stipendi militari di quella signoria ad aspettare col duca di Urbino, altresì dal papa dello stato privato, la occasione di potere i perduti dominii recuperare. Nè loro tardò a capitare il destro, che fu la morte del pontefice, per la quale rianimatisi, a compiere i conceputi progetti in Ferrara assoldarono buona mano di truppe, colle quali e coll'artiglieria ayuta dal duca d'Este mossero verso l'Umbria, ed in pochi giorni ebbero Urbino e Camerino ad obbedienza ridotti. Quindi (da Malatesta ritolto Collelungo agli orvietani) si diressero verso Perugia presidiata da Gentile colle armi alleate di più città di Toscana e del Vitelli. Sulle prime trattossi di pace, ma inutilmente:

onde i perugini, cui era venuto in odio Gentile fattosi più che mai indipendente ed incomportabile, temendo non si stringesse da Malatesta l'assedio, giunto com'egli era cogli accampamenti presso alle mura della città, ammutinaronsi. I cardinali s'intromisero a condurre i guerreggianti agli accordi; ma per la durezza di Gentile niente di buono si fu concluso. Anzi a dispetto loro egli non proseguirono a starsi in sulle armi, lo perchè Malatesta intorniava ogni dì più d'assedio Perugia, dopo avere a sicuro ricovero la Bastia ed altre castella di suo padre agevolmente recuperato, e Gentile il presidio grandemente ne aumentava. Pertanto venuti all'assalto, una intiera giornata durossi nel combattere, onde gli assediati dei borghi s'impadronirono, e più fiate in città penetrarono; ma furia di ferro e fuoco li risospinse. Ora in questa fazione avvenuto che il Vitelli nel quale consisteva il nerbo della difesa, riportasse ferita, e tra per questo e per conoscere il favore che aveva il popolo per Malatesta, si scoraggiasse, a partire determinossi, e nel proprio consiglio Gentile condusse: laonde la notte usciti amenduni di città ripararono a Castello con tutti coloro che li vollero seguitare. In tal modo non meno per viltà negli assaliti, che per valore negli assalitori l'assedio di Perugia terminò nei primi giorni dell'anno 1522; per cui venne facoltà a Malatesta di riprenderne il dominio, consenzienti i magistrati, e giubilante il popolo, che gli conìo medaglia col titolo di padre della patria, sendo che fu per lui attutata la ingordigia delle truppe bramose al saccheggiare.

Tosto dettersi i vincitori le patrie cose a riordinare, e nuove genti ad assoldare, perchè bucinavasi che Siena e Firenze col cardinale de' Medici facessero armi per riporre Gentile in Perugia. Per questo fu forza ad Orazio ed al duca di Urbino di muovere incontro a Siena; ma con mal esito combattendo ebbero alle proprie case a tornare. Intanto i fiorentini ed i sanesi, capitanati dai Medici e guidati da Gentile sopra Perugia minacciosamente dirigevansi, nè ascoltando accordo s'innoltravano, di più castella impossessandosi che male difese per Malatesta tenevansi. Egli in questa le sue forze restau-

rava e la città fortificava, moltissimo fidandosi nell'amore de' cittadini; per la qual cosa come vennero i nemici all'assalto furono vigorosamente respinti, e per loro fu molto le campagne predare, mentre Gentile nel Montefeltrino ripiegava a' danni del duca urbinato. Se non che mal sofferendo i cardinali queste private discordie cercavano nella giusta ragione di fare concordia, e col'aiuto de' magistrati perugini, dell'Orsini e del cardinale de' Medici vi pervennero, avvegnachè la pace che ne seguì più nell'apparenza che nella realtà consistesse.

Orazio assoldato dipoi dal Medici a servizio de' fiorentini anche Malatesta seco voleva, se questi sendosi già con Renzo de' Ceri allocato, che moveva incontro a quelli non vi avesse ricusato, comechè appresso alla promessa non attenesse, per tenersi bene edificato appo al cardinale. Il quale riguardo da prima gli valse che a Panicale soprastessero le genti toscane ricondotte da Gentile; ma addivenuto Giulio de' Medici papa Clemente VII, l'affetto pel detto riguardo in sdegno mutossi per altre cagioni, sì che la memoria di quello non impedì ch' egli ordinasse di ricercare le possessioni di lui e di trasportare Orazio e Gentile in castel sant'Angelo, donde non venne loro sì facilmente abilità all'uscirne. In questo mezzo non si sa ove Malatesta si dimorasse; ma egli è certo che nel 1525 era tornato all'esercito de' veneziani, mentre che per commissarii le castella della Monaldesca agli orvietani ritoglieva, i quali, morta Imperia, se ne erano rimpadroniti. E nell'anno seguente di Crema andò ad assalire Lodi, e, superata la molta resistenza, se ne impadronì ed a nome dello Sforza occupolla; per la qual cosa il senato gli fece assai onoranza e creollo capitano generale della fanteria. Dipoi intraprese l'assedio di Cremona da' tedeschi presidiata, costruendo opere stupende di circonvallazione, donde più volte le dette assalto, ma sempre poco proficuamente, tuttochè ricevesse aiuto delle genti svizzere ed italiane dal Pesaro e dall'Orsini capitanate, sinchè non vi aggiunse il duca di Urbino, ed allora la città fu presa. Poscia i detti capitani valicarono l'Adda per affrontare Frangipane che, stanziando co' tedeschi a Ve-

rona, sopra Mantova movea, nelle vicinanze della quale si accese gravissima mischia, in cui ed ebbe onorevole parte il Baglioni.

Ma egli bramoso di cooperare col fratello, infermatosi, nel governo della patria, e di vegghiare sulla condotta di lui, della quale (poichè fu per ordine suo ucciso lo zio Gentile con alcuni partigiani) alquanto suspicava, tornò nel settembre 1527 a Perugia, ove accolto tra le feste del popolo, fu alla magistratura aggregato. Vi ebbe però chi prevede che il ritorno di Malatesta mirasse a trattare co' fiorentini, i quali, cacciati i Medici, sendosi a repubblica riordinati, abbisognavano di un capitano che le genti loro guidasse: nè certo per valore e per nimicizia a' propri nimici, in nissun altro meglio che nel Baglioni nol potevano rinvenire. Conciosiacchè egli era in fama di fortissimo guerriero, e non dimentico della morte del padre da Leone ordinata, e dei soccorsi da Clemente prestati all'emulo Gentile, ed a' suoi partigiani Braccio III Baglioni ed Alessandro Vitelli; avvegnachè quegli facesse mostra di tenerlo caro con donazioni e concessioni e prima e poi che per lui recuperasse alquante rocche ribellatesigli nell'assiano e sempre mai che al pontefice venisse argomento di sospettare di sua fede, ed a Malatesta talento di chiedergli cosa qual suo capitano negli eserciti veneziani. E di vero egli dimorando in Perugia, colla repubblica di Firenze trattava, e perciò a tutta possa la città affortificava e muniva, insinuando a' cittadini venire ciò dal volere del papa, laddove questo con simulato zelo assicurava farlo, acciocchè a qualsiasi evento e' potesse sotto alla sua difesa sicuro riparo trovare. Clemente però, non credendo cotali lustre, non ristavasi dallo adoperare ogni maniera di promesse e minacce ad impedire che Malatesta co' fiorentini si congiungesse. Ma tutto fu invano, perchè egli fatto avviso per gli atti ostili del pontefice dattosi a favoreggiare i nemici suoi, non essere più tempo d'infingersi, strinse nell'aprile 1529 la condotta prima patteggiata, ponendo agli stipendi della repubblica 3000 fanti cerniti in Perugia e lui con esso loro, cui venne commesso il comando di tutte le armi fiorentine, sì a

piè e sì a cavallo e pure delle fortificazioni con onori e provvisioni grandissimo. Adirato per questo il pontefice ordinava in prima ai perugini che di città lui e le genti sue cacciassero: al che queglino non obbedendo, istigava il principe di Orange condottiero del poderoso esercito da Carlo V contro Firenze concessogli, che dirigendosi per alla volta di questa città, Perugia soggetta, la quale sebbene forte per natura e rafforzata per opera di Malatesta colle forze proprie e con quelle de' fiorentini, non era tanto che bastasse a fare valevole resistenza. Pertanto l'Orange inoltrandosi nell'Umbria s'impadronì di Bevagna, Montefalco ed Assisi cacciandone i presidi postivi da Malatesta; i quali per ordine di lui in Spello ritiratisi sotto la condotta dell'arciprete Leone Baglioni, dopo breve resistenza, ebbero allo stesso principe ad arrendersi. Alle quali perdite aggiunto il malcontento de' perugini concitati da Braccio, conciosiachè tutti li danni della guerra vedessero sopra alla città loro rivolti, Malatesta tra per essere punto dall'amore di patria, e per non la si lasciare togliere a viva forza sulla certezza di non più recuperarla, stimò bene coll'Orange e con Clemente indettarsi per gli accordi prima ricusati; nullostante che volere della repubblica si fosse il resistere, ed a questo fine Giambattista Ranaglia con buona mano d'armati avesse a Perugia spedito. Questi però fu giunto in punto che Malatesta, dopo lieve scaramuccia coll'Orange, aveva (intercedenti i magistrati) della resa della città capitolato, con patti favorevoli alle proprie private bisogna.

Adunque a' 12 settembre 1529 egli sloggiò di Perugia, e la sera giunse a Cortona, ed il giorno appresso ad Arezzo, e quindi a Montevarchi; ma saputo che le genti spagnuole comandate dal marchese del Vasto, già impadronitesi per assedio di Cortona, lo inseguivano, egli, per ordine del gonfaloniere, a Firenze riparò, contra al divisamento della Signoria, la quale, male soffrendo la resa di Perugia, avrebbe voluto che a far fronte al nemico con Zanobi Bartolini in Arezzo fossesi unito. Non pertanto arrivatovi, per rendere Firenze di difesa capace, incontanente a fortificarla dette opera con

ogni maniera di munizioni, di che al suo arrivo era affatto sprovveduta. Ma già i luoghi forti lunghesso la via erano in potere degl'Imperiali caduti, e già le insegne loro sotto le mura della città sventolavano, ed accampamento vi prendevano in quella che Malatesta le fortificazioni innalzava per opera di Michelangelo Buonarroti. Per la qual cosa vi aveva chi della fedeltà del Baglioni dubitasse, di non avere munito i dintorni lo accagionando, nè bene usato della occasione di favorevolmente combattere: ove riflettere pur doveasi alla insufficienza de' mezzi di difesa, ed al modo che gli assediati tenevano di uscire dalle trincee solo a fare guerra guerrita; conciosiacchè, dal Baglioni sulle prime incitati, la battaglia non accettarono, fidando che la fame, la quale in Firenze incrudeliva, avrebbe meglio che le proprie armi procacciato la resa. Tuttavia l'ottavo mese correva dacchè Malatesta era governatore delle genti fiorentine quando Ercole d'Este cessò d'esserne supremo generale. Per lo che, ottando egli a questo posto, in modo presso alla signoria adoperossi, che nientedimeno taluni e per valetudine e per fedeltà ne sconfidassero, ad ottenerlo riuscì con tutte mai le maggiori onorificenze, per la gran fama che nelle armi italiane godevasi, e per lo molto amore in che le soldatesche aveanlo, le quali (particolarmente le proprie) erano più a lui devote che alla causa della signoria, delle mercatanzie meglio istruita che delle bisogne di guerra.

Così i due eserciti seguitarono per lunga pezza a starsi a fronte l'uno dell'altro, senza venire ad importanti fazioni; imperocchè solo per scaramucchie e sfide erano gli animi fatti memori della guerra. Ma stanca la signoria di cotanto indugiare, mentre la città era stretta di minaccevole assedio, il Baglioni costringeva a decisiva battaglia combattere, contro il sentimento di lui, che, o fosse per intimo giudizio, o per essersi con Clemente indettato ad indurre la repubblica agli accordi (siccome i suoi avversari gli ponevano cagione) nessun vantaggio dalla mischia sperava; e forte opinava, e continuo predicava, doversi tenere in sul difendere sè stessi più presto che muovere ad offendere il nemico formidabile.

Per temporeggiare adunque nuove fortificazioni piantava, lo che l'animo de' malcontenti riguadagnavagli, e consigliava, non so se a dritto o a gabbo, che, prima di venire alla imprudente battaglia, le forze e le posizioni del nemico si espiassero. Nientemeno il giorno 5 maggio è destinato al combattere: laonde Malatesta divise in tre schiere le sue falangi ad un ora piomba sopra l'inimico, e con accanito combattimento assai l'offende; ma poi perduti circa 300 uomini, ed il prode Signorelli tra questi, di ritirarsi fa senno perchè il valore al numero in fin cederebbe. Per la qual ragione, arrotto che le cose de' fiorentini andassero tutto di per la peggio, sebbene in suo consiglio fortemente dissentisse dalla pervicacia loro di volere riattaccare il nemico affortificatosi a san Donato, pure d'attarsi fugli forza agli ordini della signoria. Onde Stefano Colonna, che allora con esso lui si diceva, la seconda uscita condusse, ed egli con 1500 fanti e tutta la cavalleria lungo l'Arno ne venne ad impedire che gli spagnuoli retti dal marchese del Vasto ai tedeschi attaccati dal Colonna si congiungessero. Ma in quella che da amendue le parti valorosissimamente combattevasi, sì che incerta ne pendeva la vittoria, Malatesta temendo che l'inimico, valicando il fiume, sicura ritirata gl'impedirebbe, fece a raccolta dare nelle trombe; e questo, a parere di taluni, tolse la palma al Colonna, il quale rimase ferito nella mischia. Donde si pare manifesto come il Baglioni fusse mai sempre alieno dal combattere, non a cagione di viltade, coraggioso capitano ch'egli era, ma perchè esperto prevedeva, non potere qualsiasi peculiare vittoria salvare Firenze; perciocchè essa con poche forze, a confronto della poderosissima oste nemica, dovea disperare affatto di libertà combattendo, anzi temere rovina persistendo, e si ottenere buoni patti se la contesa componesse.

Pertanto egli, a fine di bene, posesi in sul più bello del fare le pratiche presso all'Orange ed a Clemente, in prima d'insaputa della signoria, poscia col suo consentimento; ma, per ciò che il ritorno de' Medici s'imponneva, niente a buon esito riuscì. Anzi venne comandamento al Baglioni di tenersi pronto alla battaglia, avve-

gnachè ed egli ed il Colonna e gli altri capitani ne dissentissero, e però proponessero, chiedere l'Orange di nuovo accordo, il quale se onorevole non fusse, ed egli no sacrificerebbero la vita all'onore: altramente vedere certo nel combattere la perdita dell'esercito e la ruina della città. Non mancarono uomini peritosi che questi parlari onestassero; ma la signoria, ostinata a sperimentare la ultima prova delle armi, non pure con comandi ma sì con preghiere, che alla grande possanza del Baglioni facevano ben di mestieri, a perseguire l'Orange esortavalo, allorchè moverebbe ad incontrare Francesco Ferrucci, il quale vincitore a Volterra soccorsi recava all'assediate città. Ma per ciò che tra l'Orange ed il Baglioni era questo accordo, che esso non avrebbe quello molestato mentre col Ferrucci ingaggiato avesse battaglia, avvegnachè dal combattere affatto alieno non si mostrasse, in modo operò che i corsi ed i perugini i quali più direttamente da lui pendevano, tolte a sera le robe loro, facessero mostra di accommiatarsi dai fiorentini: onde questi temendo quegliino non mettessero a ruba la città, ebbero a starsi in sugli avvisi in essa, anzi che uscirne incontro al nimico. Per ciò levossi grande malcontento di lui, sì che gli stessi partigiani ne discoravano: e tanto più aumentò, quando la rotta e la morte del valoroso Ferrucci si seppero. Ma nientedimeno vi ebbe chi non badando al successo forse apparentemente prospero di presente, il difendesse rispetto all'avvenire che lo assoluto sterminio di Firenze preparava. E certo fu vera caparbieta della signoria quel volere continuamente che il nemico atante di fuori si assaltasse, anzi che al consentimento di tutti i capitani accontarsi, che la pura difesa della città consigliavano. Per la qual cosa stanco Malatesta di piatirsi con lei, che ogni suo consiglio teneva a mala fede, ed i suoi affezionati travagliava, addatosi che tutte maniere di argomentazioni da lui adoperate a condurla nella propria sentenza non valessero, fecesi da sè stesso le ragioni: e, conscio il papa che per la patria preservata gli sapeva assai grado, inviò Cencio Guercio suo famigliare a Ferrante Gonzaga (succeduto all'Orange che morì nello scontro col Ferrucci) per trat-

tare nuovamente degli accordi, concedendo che i Medici ripatriassero senza che il popolo fiorentino la riacquistata libertà perdesse. Di più si vede che Malatesta non usava tradimento: perchè combattendo, avrebbero i fiorentini perduto e vita e libertà: fermando il patto, conservato e l'una e l'altra: i quali argomenti sebbene fossero pel Guercio alla signoria esposti, ella non volle mai di quella insensata pertinacia rimettere che avea sin dal principio della guerra abbracciato. Laonde vedendo i supremi condottieri dell'esercito Baglioni e Colonna, come ogni tentativo per salvare Firenze venisse vuoto, e come non fosse più di loro colle armi fiorentine rimarsi, ne chiesero dimissione. Il che fu concesso, ed al Baglioni orrevolissimamente notificato pei senatori Andracciolo Niccolini e Francesco Zati; ma egli che in sè stesso fidavasi, non sarebbe la renunzia tenuta, anzi per questa scossa la signoria pure una volta in suo parere verrebbe, saputo inaspettatamente deluso, inciprigni si fattamente, che brandito un pugnale corse addosso al Niccolini, gravemente lo ferì e morto lo avrebbe, se altri dalle sue mani non lo campava; e lo Zati, meglio fuggendo che pregando, potè ridursi a salvazione della vita. Per questo eccesso veramente esecrabile il popolo a rumore levossi, ed a vendicarlo il gonfaloniere ragunò tutte le insegne della città; ma otto solamente trassero ad assalire Malatesta, il quale altrove era guardato dalle genti a sè devote e da parecchi fiorentini, disgustati della ostinazione della signoria, e presti a secondare i procedimenti di lui. Se non che egli temendo il tumulto popolare su Firenze non rovesciasse que' danni, che ad ogni costo le voleva allontanare per conto dell'esercito imperiale, rivolse a sedarlo le artiglierie contro la città, ne occupò i ponti, ritolse a' riottosi i posti di che si erano impadroniti, ed a compiere omai i disegni suoi, fatti ritirare i gonfaloni ammutinati, Pirro di Castel san Piero con buona mano di tedeschi ne' bastioni introdusse. Perchè il partito di coloro che volevano salva la patria prevalse, e la signoria, deposta l'ira contro Malatesta, il comando gli restituì, e l'amico Zanobi Bartolini inviogli pregando che a sua interposizione portasse a capo gli ac-

cordi col Gongaza e con Clemente intavolati. Al che egli piegatosi, fu per suo mezzo la resa di Firenze concordata a dì 2 agosto 1530, con condizioni che i vincitori dipoi non serbarono. Al Baglioni restò il carico di guardare per quattro mesi la città, e l'ordine e la quiete mantenervi: nella quale faccenda cotanto prudentemente diportossi, che fu sempre ed in ogni cosa e dai magistrati e dal commissario apostolico del proprio voto richiesto. Donde traendo il papa motivo ad adombrarsi, fece sì ch'ei colle sue genti, prima del detto tempo di Firenze sloggiasse; perchè a' 12 settembre di armi e munizioni poderoso, per Siena alla volta di Perugia movea. E comechè in patria fossero i partigiani di Gentile maggiori, egli tornovvi esilarando il popolo, di doni della signoria fiorentina onusto, e nel pontefice ingraziato: il quale, oltre a lui ed a coloro perdonare che avevano il partito suo seguitato, Bevagna, Castelnuovo, Limigiano e la metà del Chiugi gli concesse in benemerenza di avere Firenze dalla ruina, che tutti tenevano per certa, salvato.

Ma Malatesta, conoscendo la propria macchia, non troppo di queste largizioni si fidava: perchè di essere accalappiato temendo, in guardia si tenne allorchè l'esercito imperiale di Firenze ritiravasi e lo spagnuolo per Perugia passava. Svanito questo sospetto, voleva in patria dai travagli della guerra diportarsi; onde comperate possessioni fuori della porta eburnea, a costruirvi giardini ponevasi, ed in città splendido palazzo edificava. Ma poichè il cardinale Ippolito de' Medici legato dell'Umbria sino dal 1529, tornato il Baglioni in Perugia, ed egli vi venne ad espiare le mosse sue, laddove prima per commissari la legazione reggeva; ciò tanto a Malatesta spiacque, che quinci partì e nei dominj suoi di Bettona ridussesì. E qui poco stante morì a' 24 dicembre 1531, in età di soli 39 anni, per malattia la cui indole è incerta, se pure conseguenza dell'affinita persona non fusse, lasciando erede d'ingenti ricchezze il figliuolo Rodolfo coll'espresso divieto di non mai alle repubbliche servire. Il suo cadavere fu in Monteluci trasportato, e di qui con splendidissimo e numerosissi-

mo corteo (insieme a quello di Orazio menato di Spello) nella chiesa di s. Domenico condotto, ove tomba e latina orazione per bocca del celebre Mario Podiani ottenne.

Malatesta Baglioni fu capitano valorosissimo e de' primi della età sua, provvido, accorto non pure in guerra, ma sì in pace; della patria amatore, la quale avvegnachè signoreggiasse, non mai tiranneggiò, anzi continuamente favori: onde il grande attaccamento procedette che i perugini alla causa sua mostrarono. Ei fu di animo generoso più presto che crudele, quale la più parte de' signori di quel tempo avevano. Chè se come loro fu mutabile ora questo ora quel partito in seguitare, nè sempre rigido serbatore della data fede mostrossi, ciò piuttosto alle circostanze calamitose che alla sua indole debbe imputarsi. Ma certo non gli spetta la taccia di traditore della repubblica di Firenze, siccome i posteri, giudicando meglio dagli effetti per i patti non servati della resa, che dalle cagioni onde fu forza fermarli, sembra che glie ne accagionino; laddove egli fu della stessa repubblica nel miglior modo che le occorrenze permisero conservatore: e potendo, ne sarebbe stato il più forte propugnatore. Imperciocchè se assolutamente nella disparità delle forze repubblicane a paragone delle imperiali, egli non avesse la impossibilità di vincere conosciuto, sembra certo che nemico qual egli era de' Medici, bramosissimo di gloria, valorosissimo e coraggioso per modo che mai sempre la occasione anelava di segnalarsi in militari imprese, avrebbe tutto che fosse in sè fatto per Firenze nel ristabilito governo confermare. Ma se egli, anzi che dal comando delle armi ritrarsi (siccome con più integrità avrebbe dovuto), nel proponimento perseverò di vincere la ostinazione della signoria, la quale era in fatto la capitale nemica della città, Italia deve a lui la conservazione della sua Atene, che a testimoniare le glorie forse più non starebbe.

E per questo soprattutto è laudevole l'opera dell'incognito *Vermiglioli* per averne con ineluttabili documenti l'onore di Malatesta francato della taccia di traditore, di che è in voce. Onde per essa vengono in vari punti corrette le poco fedeli narrazioni che l'amore eccessivo di

patria e libertà carpì dalla penna di storici autorevolissimi; si ha nuovo argomento a provare quanto mai sappiano di laidezza le follie di que' romanzieri stranieri, i quali, siccome il *Dufresne* nel suo bel *Boja* circa Malatesta, compiaccionsi le gesta italiane in peggio svisare, acciocchè vergogna a quella nazione ritorni, il cui eternale onore all'invidia è sempre fomite; e vie più palese si mostra quanto a noi disconvenga farci servili imitatori di qualunque stravaganza surta d'oltremonti, qualmente nelle lettere oggi avviene de' vezzezzanti romanzi, perchè anche in quello dell' *Assedio di Firenze* del *dottore Guerrazzi* false ed empie cose contro Malatesta si asseriscono. Nè minore grado dobbiamo sapere all'esimio autore, per avere la macchia lavata, che, giusta il racconto di parecchi storici, offusca la vita risplendente del munificentissimo Leone X, come che da lui fusse prima blandito, poscia proditoriamente morto Giovanpaolo Baglioni. Tutte cose poi e gravi e minute dal *Vermiglioli* narrate sono da documenti sì incontrovertibili appoggiate, con sì severa critica esposte, che leggere quella storia è maraviglia per la convinzione che de' fatti si apprende: e tu resti sorpreso dalle peregrine notizie per entro ripostevi, in pensando di quanto studio e cura ha dovuto il chiarissimo autore usare a compilarla. Nè picciol pregio il libro acquista dalla serie di reconditi scritti, alla materia allusivi, i quali, all'uopo rivilicati, veggono la prima volta in esso pubblica luce: e molto più diffondere mi dovrei ad analizzarne tutti pregi, se pur ora non rammemorassi, avere ad altro scopo impresso questo sunto a fare.
